

PERCHÉ UN PRETE CELEBRA ANCHE SECONDO IL MESSALE DEL 1962 ?

Un'occasione per parlarne nel luogo privilegiato della formazione sacerdotale: il seminario – di don Pierangelo Rigon

Mercoledì 23 maggio 2012, il Signore mi ha dato l'immensa gioia di potermi rivolgere ai chierici del Seminario di Vicenza per testimoniare la mia esperienza di vita sacerdotale.

Il rettore, mons. Lucio Mozzo, con grande delicatezza e apertura mentale, aveva precisato – in una comunicazione telefonica al sottoscritto – che avrei potuto tranquillamente parlare anche della mia scelta di avvalermi delle possibilità concesse dal motu-proprio “Summorum Pontificum”.

Sapevo, dati i precedenti, che l'argomento non era facile da affrontare e che gli occhi e gli orecchi di tutti erano puntati su di me.

Ma il Signore mi ha suggerito queste parole che ora possono andare ad utilità di tutti quanti cercano o s'imbattono nel sito della parrocchia di Ancignano.

Ecco l'omelia, che ha preso spunto dalle letture del giorno: (Atti 20, 28 – 38 e Vangelo di Giovanni 17, 11b -19)

Sia il discorso di Paolo agli anziani della Chiesa di Efeso, che il passaggio della preghiera sacerdotale di Gesù ci offrono la possibilità di alcune riflessioni molto significative sul ministero dei presbiteri che alcuni di noi già esercitano nella Chiesa e che altri di voi potranno, con la grazia di Dio, eventualmente esercitare un giorno alla conclusione del tempo trascorso in seminario.

Paolo, direi anche con un pizzico di sano orgoglio, richiama il disinteresse assoluto con il quale ha annunciato il Vangelo: “*Non ho desiderato né argento, né oro né il vestito di nessuno ... alle mie necessità hanno provveduto queste mie mani*”.

Sempre, nel corso della storia della Chiesa, il rapporto tra i beni materiali della medesima, e anche quelli personali dei ministri di vario grado, è stato difficile e oggetto di discussione e di scandalo, alle volte.

C'è la consapevolezza che siamo nel mondo, che Gesù stesso ha pregato il Padre perché non veniamo tolti da questo mondo e che quindi dobbiamo usare dei mezzi che questo mondo ci dà non solamente per la sopravvivenza, ma anche proprio per l'annuncio del Vangelo; e dall'altro la percezione dei rischi che ciò comporta.

L'equilibrio non è così facile, perché non è solo questione di “immagine” povera della Chiesa e dei suoi ministri, ma di sostanza.

Perché è vero purtroppo che spesso ci accontentiamo di eliminare orpelli o presunti tali, ma non andiamo a verificare dov'è effettivamente il nostro tesoro e quindi il nostro cuore, la nostra passione, i nostri interessi.

Il fatto che la Chiesa e i preti siano spesso sotto i riflettori dell'opinione pubblica e le dicerie del mondo, è snervante perché ci mette sempre sulle difensive della categoria di appartenenza e sottrae energie preziose al nostro servizio dell'annuncio del Vangelo.

Ma forse può anche essere un pungolo dello Spirito Santo che ci obbliga a non adagiarsi mai sugli allori, a guardare sempre a noi stessi, alle nostre istituzioni, alle nostre intenzioni per verificarle e – se è il caso - a purificarle.

Qualche settimana fa, mentre era in corso il dibattito sulla Chiesa e il pagamento dell'Ici e dell'Imu, c'era chi ricordava che non dovevamo meravigliarci più di tanto e rammentava alcune considerazioni di altri che tempo addietro l'avevano già prefigurato: "Vedrete che dopo lo scandalo della pedofilia attaccheranno la Chiesa sul problema dei soldi, delle finanze". E' stato proprio così!

C'è quindi una specie di programmazione degli scandali e pertanto da parte nostra è opportuno essere preparati, avere quell'astuzia di cui i figli di questo mondo sono ricchi.

Ma ricordate ciò non possiamo nemmeno vedere sempre e comunque la persecuzione in atto ... e utilizzare, ripeto, anche questi dolorosi frangenti per la purificazione nostra personale e anche quella della Chiesa della Chiesa come istituzione.

Non è vietato criticare la Chiesa, nemmeno da parte di chi vi è dentro, ma – come è stato detto – "La Chiesa si critica con le lacrime agli occhi ... perché è nostra Madre!".

Ecco dunque un primo aspetto che io sono riuscito a cogliere dalla Parola divina proposita stasera dalla Liturgia: un monito che mi coinvolge molto come sacerdote e che riguarda il mio totale disinteresse personale nell'esercizio del ministero sacerdotale cui sono stato chiamato.

Disinteresse non solo per i soldi o la carriera, ma anche per la mia immagine, per la mia popolarità.

Alle volte, noi uomini di Chiesa, siamo tentati di parlare o di agire in base al consenso che presumiamo possa derivarne di fronte alla gente (e possono essere anche i nostri parrocchiani presso i quali cerchiamo di farci ben volere accontentandoli sempre e comunque tutti, salvo poi constatare che proprio per questo abbiamo scontentato la gran parte); o anche il base al presunto prestigio che possiamo guadagnarne di fronte al nostro Vescovo, ai nostri superiori o ai nostri "colleghi", si direbbe con linguaggio laico ("confratelli" in quello ecclesiastico).

Vorrei però anche aggiungere che il disinteresse, il distacco da tutto questo, non è però solo un esercizio eroico di virtù personali, non è il disgusto per le cose del mondo, nemmeno il disprezzo per certe forze, certi istinti oserei dire, che fanno parte della natura umana e che quindi Dio stesso ha immesso in noi perché ce ne serviamo in vista però dell'amore autentico da testimoniare con le parole e con la vita.

Alle volte, leggendo le vite di certi santi, mi sento un po' imbarazzato nel sentire come cercassero quasi di continuo l'umiliazione, il farsi mandare dai superiori all'ultimo posto, insomma un completo rinnegamento di quel minimo di amor proprio che tutti abbiamo.

Non so fino a che punto ciò corrisponda alla verità o quanto ci sia di stratagemma letterario e biografico per esaltarne a dismisura le virtù, ma credo che Nostro Signore non ci domandi questo annichilimento totale.

Nel gioco delle pulsioni, degli interessi, della ricerca di essere stimato e amato dagli altri, realtà di cui siamo impastati, alla fine ciò che conta è l'apertura all'azione dello Spirito che illumina il nostro cuore, ci purifica, ci rinnova. Anche permettendo certe nostre sbandate, qualche evento che fa crollare illusioni e presunzioni e ci riporta alla verità delle cose e alle migliori intenzioni con le quali abbiamo intrapreso i nostri progetti.

La gratuità del ministero che Paolo rivendica per sé e che è un valore da tutelare da parte di chi annuncia il Vangelo, non è tuttavia fine a se stesso.

E' un mezzo, uno strumento datoci proprio per rispetto del gregge che ci è stato affidato da Nostro Signore: *"Io so che dopo la mia partenza verranno fra voi lupi rapaci, che non*

risparmieranno il gregge; perfino in mezzo a voi sorgeranno alcuni a parlare di cose perverse, per attirare i discepoli dietro di sé”.

Che tentazione forte, anche questa!

Attrarre discepoli dietro a noi anziché al Vangelo e al Signore Gesù: un rischio che corriamo tutti, al di là dei titoli che possiamo avere, dei ruoli che la Chiesa ci ha affidato, delle capacità personali (dei “carismi” ma intesi al senso umano di abilità di esprimerci, di convincere, di aggregare ... insomma quel populismo che oggi sembra andar per la maggiore anche in ambito politico).

Un prete non può permettersi questo, non tanto perché ha una dottrina da difendere e da propagare (anche se mi sembra che oggi sia necessario recuperare nella formazione cristiana, nel catechismo, una certa dose di dottrina), tanto meno una ideologia da difendere, ma perché deve portare gli uomini a Cristo. Lui, e lui solo, è la Via, la Verità, la Vita.

Quindi anche da questo punto di vista è importante l'autocritica delle nostre persone e della nostra stessa azione pastorale: perché faccio questo? Perché sono deciso a puntarmi su tale progetto che intendo realizzare anche se tanti non la pensano come me e mi metteranno il bastone fra le ruote?

Lo faccio perché sono davvero convinto di servire il Vangelo, di condurre le anime a Cristo, o perché magari scopro in me il gusto dell'eroe romantico che combatte per le sue idealità, per mantenersi puro e bello?

Davanti a queste “provocazioni” della Parola appena proclamata, come si usa dire (e non sono tutte, ma solamente quelle che maggiormente hanno colpito chi vi sta parlando) c'è solo da fare – come sempre quando si ascoltano le Scritture Sante – un serio esame di coscienza della nostra fedeltà autentica al Signore.

Il Signore ci ha detto che non siamo del mondo, e che tuttavia non vuole toglierci da questo mondo: anche quando questo mondo ci odia a causa della impegnativa Parola che annunciamo (“il mondo li ha odiati per questa Parola ...”).

E allora non possiamo che radicarci sempre di più nel Signore che ci ha chiamati, partecipare del suo amore sacrificato e permanente in questo mondo.

Non intendo certo pormi come esempio, ma per quello che può servire, ecco vi offro questa mia piccola testimonianza di vita: nella vita pastorale ci sono tante belle soddisfazioni umane, esperienze gratificanti.

Ci vogliono, aiutano a tirare avanti: ma non è sempre così, non può essere sempre così, il Signore non farebbe il nostro bene se permettesse che fosse sempre così.

L'ho sperimentato tante e tante volte: la ricchezza di relazioni che la vita sacerdotale offre (e che alle volte anche impone a chi può essere più timido e riservato socialmente) non deve mai andare a scapito della nostra relazione diretta con il Signore.

Tante volte, al termine delle giornate, dopo aver cercato di svolgere con scrupolo e con coscienza i miei doveri sacerdotali, mi ritrovo davanti alla croce in camera e sento che solo davanti a Lui, solo in Lui, solo per Lui trova significato quello che è avvenuto in quel giorno: gioie, dolori, fatiche, incomprensioni.

E si avverte che, stando con il Signore, c'è qualcosa di più che una pura e semplice “ricarica” psicologica per affrontare l'indomani.

E qui vengo ad accennare, ma vorrei farlo senza enfasi, senza rinfocolare polemiche o discussioni che ci sono intorno alla questione, al fatto che ho scelto di celebrare talvolta – avvalendomi delle facoltà previste - con il Messale del 1962, ossia l'ultima edizione di quello che viene

comunemente definito “messale di S. Pio V” o “messale tridentino”, dopo il quale, nel 1970, è subentrato il messale detto di Paolo VI o del Concilio Vaticano II, cioè quello comunemente usato, quello che stiamo usando anche per questa celebrazione eucaristica.

Quando mi domandano il perché di questa scelta rispondo sempre senza ricorrere a grandi motivazioni teologiche o pastorali, ma dicendo quella che è stata la pura e semplice verità alla base di ciò.

Un forte legame, che qualcuno potrebbe definire di tipo “nostalgico”, con una forma liturgica all’interno della quale è nata e ha avuto i primi sviluppi la mia vocazione sacerdotale.

Un rito, cioè, che mi attraeva e che avrei voluto anch’io poter celebrare così come vedevo fare dai sacerdoti nella mia parrocchia.

Nulla di male, credo. Il Signore chiama a servirlo in mille maniere diverse: anche attraverso le suggestioni, le emozioni di un rito liturgico.

Naturalmente poi si cresce, i tempi cambiano, la disciplina della Chiesa muta: non pensavo più a quel rito, anche se per motivi di studio soprattutto (io ho fatto una tesi sull’opera liturgica del beato card. Schuster e la sua opera maggiore – in quest’ambito – è proprio il commento all’antico Messa Romano, il “*Liber Sacramentorum*”) mi è sempre stato familiare.

Nel luglio del 2007 esce il motu-proprio “*Summorum Pontificum*”, con il quale Benedetto XVI chiarisce che il Messale antico non è mai stato abolito e che quindi lo si può usare tranquillamente, senza permessi di chicchessia, a determinate condizioni.

E’ stata una decisione del Papa che, tutto sommato, ha meravigliato solo coloro che non conoscevano il pensiero liturgico del card. Ratzinger in materia.

Ebbene, quel documento mi ha come “folgorato”: con una buona dose di sconsideratezza e una puntina di orgoglio per il fatto di poter essere considerato un “personaggio” interessante e originale, mi sono buttato subito nell’applicazione del motu proprio: ne ho parlato, ho scritto qualcosa sui giornali locali, poi – dopo un po’ di prove perché un rito come quello non si può certo improvvisare – ho cominciato a celebrare.

All’inizio, complice la curiosità, la chiesa era piena (quella di Ancignano è così piccola che si fa anche presto a riempirla), poi – com’era prevedibile – sempre meno.

Sia pure con qualche momento di sospensione io l’ho comunque continuata, sempre senza interferire nella normale vita parrocchiale né pretendendo di sostituirla al rito ordinario.

Per qualche mese, su richiesta di mons. Nosiglia, ho celebrato anche a San Rocco: poi lì l’esperienza si è conclusa. Ad Ancignano invece continuo: oltre alla Messa domenicale al mattino c’è appunto questa “in latino” nel pomeriggio alle 17.00.

E’ frequentata da una ventina, trentina di persone (le Messe cantate di Natale e Pasqua hanno registrato qualche presenza in più) provenienti da diverse parti della diocesi, ma soprattutto da Vicenza e dal bassanese che hanno più facilità a raggiungere Sandrigo e anzi Ancignano che è la frazione.

E’ una cosa fatta con serenità, non ci sono mai stati problemi particolari e, quel che più mi preme dire, è una scelta operata in piena comunione con il Vescovo (con mons. Pizziol ne ho parlato fin dal primo colloquio personale subito dopo il suo ingresso in diocesi).

A questo punto potremmo fare tantissime altre considerazioni sulla cosiddetta “messa in latino” (dizione, come sappiamo, non del tutto precisa, ma immediatamente comprensibile a tutti).

Questo non è il luogo, chiaramente.

Vorrei solo dire che anche questa maniera di celebrare mi aiuta personalmente nel vivere il sacerdozio ministeriale: perché la Messa nella forma straordinaria, come sappiamo, dà grande importanza al ruolo del sacerdote celebrante (anche se non è del tutto vero che è una celebrazione esclusivamente clericale) e alla sua dimensione di intercessore presso Dio a favore del popolo cristiano.

L'aspetto sacrificale dell'Eucaristia viene particolarmente esaltato, consentendo così il recupero più evidente di una dimensione forse trascurata.

La Messa celebrata in questo modo, insomma, non intende assolutamente essere una critica a quella "ordinaria" (che è e resterà tale come ha espressamente detto il Papa), ma ha lo scopo di evidenziare alcune dimensioni che sono costitutive della visione cattolica dell'Eucaristia.

Sappiamo quanto stia a cuore a Benedetto XVI la dignità e la bellezza della Liturgia e quanto per lui sia anche importante ribadire che nella Chiesa non c'è rottura (la famosa "ermeneutica della continuità").

E allora io, pur nel mio infinitamente piccolo, cerco di dare una mano al Papa anche in questo modo.

Queste erano le cose che volevo comunicarvi. e queste cose vi ho comunicate con molta franchezza.

Ricordiamoci vicendevolmente nella preghiera: io lo farò perché il Signore vi aiuti a scoprire la sua volontà nei vostri confronti, voi fatelo perché io perseveri nelle promesse dell'ordinazione sacerdotale.

Alla celebrazione liturgica è seguita la cena consumata nel refettorio del seminario: occasione per continuare la conversazione con chierici davvero interessati e "provocatori" al punto giusto.

Mi sembra che stiamo andando verso il superamento di "quell'atteggiamento di sufficienza" verso la Tradizione, già lamentato dal card. Ratzinger.

Quale il prossimo passaggio? Forse l'invito ad insegnare il venerando rito ai chierici del seminario di Vicenza?

Nulla è impossibile a Dio ...